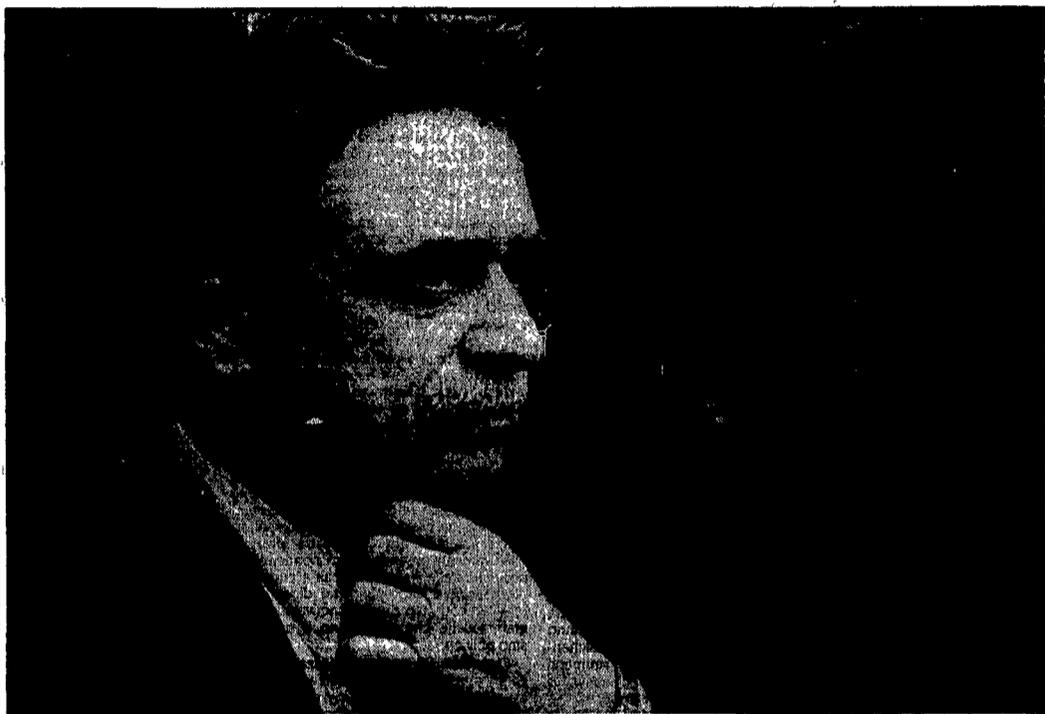


La relazione di Occhetto al Comitato centrale

Appuntamento 1990
«La grande svolta inizi dai Comuni»



Con questa riunione del Comitato centrale noi intendiamo rivolgere un appello alle energie sane della società, ai lavoratori, ai cittadini, alle forze politiche più mature e consapevoli, perché si manifesti una nuova critica morale e democratica verso i vizi e i guasti del nostro sistema politico, perché si avvii una vera e propria lotta di liberazione e di affrancamento dall'attuale sistema politico volta a promuovere e realizzare la sua profonda riforma. Noi avvertiamo, infatti, che questa è una esigenza diffusamente avvertita nei più diversi strati sociali. E siamo convinti che essa debba coagularsi e trasformarsi in esplicita manifestazione, in atti democratici consapevoli. È quindi di grande importanza che un segnale in questa direzione, nella direzione di un incisivo rinnovamento, si abbia già alle prossime elezioni a Roma. Un primo segnale che possa poi generalizzarsi e qualificarsi alle amministrative dell'anno prossimo. È infatti nelle città che più visibilmente si manifesta ai cittadini l'inefficienza e il degrado del potere, dei poteri. Qui, dove più diretto è il rapporto tra cittadini e istituzioni, si allarga ogni giorno un fossato che produce incomunicabilità, disagio, malessere, ingiustizia. Ma il guasto è profondo e generale. Dalla finanza dello Stato in crisi al proliferare dei poteri mafiosi, dall'ingiustizia fiscale, alla macchina della giustizia che non è messa in grado di funzionare, dal dissesto ecologico alla diffusa inefficienza e scarsità dei servizi sociali, dai caos dei trasporti e del traffico nei grandi centri, al dramma delle periferie urbane abbandonate a loro stesse, dalla mancanza d'acqua in molti centri del Sud alla crescita senza regole e controlli razionali di intere zone urbane. È un elenco che potrebbe continuare a lungo.

Sono i mali d'Italia. Mali su cui grava il peso di un sistema di potere particolarmente aperto ed esposto all'iniziativa di gruppi e poteri oscuri. Vicende come quelle della Banca Nazionale del lavoro sollevano pesanti interrogativi e fanno pensare a ramificate corresponsabilità dal momento che è impensabile che i governi non sapessero quel che stava avvenendo. Esiste un potere occulto, di cui il caso di Ustica è una manifestazione eccezionalmente inquietante. Un caso che espone dopo anni di reticenze, depistaggi, e dopo troppe bugie e coperture che non possono non chiamare in causa l'Esecutivo. Un vero e proprio «affaire» di proporzioni gravissime che segna la storia più recente del nostro paese e che la emergere evidentemente responsabilità di ordine politico.

Ecco la questione che noi solleviamo. Il peso abnorme, particolarmente condizionante, di poteri occulti particolarmente ramificati, potenti e in alcuni casi decisamente illegali, con propaggini e connessioni criminali. Non è lecito per il potere politico nascondersi dietro la magistratura. La Commissione parlamentare per gli stragi è chiamata ad andare in profondità, a svolgere una indagine seria a livello nazionale e internazionale, al fine di mettere in luce tutti i possibili collegamenti di questa vicenda. Anche questo caso dimostra che il sistema politico, un sistema bloccato, privo di alternative, e la azione di forze decise a impedire a ogni costo le alternative, sono tutti elementi che hanno, nel tempo, favorito il crescere e il diffondersi di poteri arbitrari, di azioni che ignorano ogni responsabilità verso la democrazia e lo Stato, di vere e proprie trame. Trame che hanno operato e sono venute alla luce alla fine dello scorso decennio con la vicenda P2 ma che vanno al di là di quella stessa organizzazione, trame le cui radici non sono estirpate e non lo saranno finché non sarà stata fatta piena luce su vicende come quelle della strage della stazione di Bologna e di Ustica. Da questo punto di vista il governo Andreotti, che comunque incalzeremo perché si cominci a conoscere la verità sui troppi misteri italiani, primo fra tutti quello di Ustica, rappresenta tuttavia, inadattatamente, il tentativo di gestire l'attuale fase politica in continuità con il passato e non in sintonia con le esigenze di rinnovamento.

Il sesto governo Andreotti innalza il vessillo della continuità, non certo quello della necessaria discontinuità nel modo di governare il paese. Si presenta come un esecutivo che mira a redistribuire e ricomporre poteri all'interno delle vecchie logiche; le quali sono sempre più inafferrabili verso regole e controlli, verso l'autonomia della magistratura, l'autonomia dell'informazione, l'autonomia che nasce e si rafforza col pluralismo economico. È un tentativo, quello del governo Andreotti, che consideriamo rischioso e negativo in quanto non corrisponde e anzi contraddice le spinte che sorgono dal paese verso una più trasparente e pluralistica democrazia. Un governo che tenta di addormentare il paese, che rinuncia a una manovra economica in grado di affrontare squilibri e distorsioni dello sviluppo. Un governo che noi incalzeremo anche sul terreno delle politiche sociali a partire dal confronto sulla legge finanziaria, attraverso l'iniziativa dei gruppi parlamentari e del governo ombra, impegnandoci a convocare al più presto, su tali questioni, una nuova riunione del Comitato centrale. In ogni caso quel che si può già dire è che con la Finanziaria 1990 il governo mostra di avere l'occhio più attento alla scadenza elettorale di primavera che non al risanamento della gravissima situazione della finanza pubblica. La finanziaria viene affrontata anche questa volta senza alcuna strategia riformatrice. Non c'è traccia di riforma fiscale, né di proposte per ridurre il costo del debito. Non vengono realmente affrontati i nodi del degrado e della arretratezza della pubblica amministrazione, né si cerca di allentare la pressione tributativa sul costo del lavoro con una redistribuzione fiscale del costo di servizi di interesse generale. Siamo alla solita sommatoria di tagli e batzelli indiscriminati e confusi. Per questa via il paese non andrà molto lontano.

Il processo di integrazione europea e di armonizzazione delle politiche fiscali e monetarie rischia di rovesciarsi negativamente in un aggravamento degli squilibri, delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Pesanti sono dunque gli effetti delle inefficienze e delle storture di un sistema politico e istituzionale che va profondamente rinnovato. Questo è il tema che abbiamo sentito il dovere, civile e democratico, di porre all'attenzione di tutti nel corso della manifestazione conclusiva della festa de l'Unità di Genova. E voglio dire subito che siamo rimasti delusi, profondamente delusi dal modo in cui la Dc ha reagito al nostro discorso. La Dc non ha saputo, o non ha voluto, comprendere la sostanza della questione da noi posta. Che è quella della necessità di una iniziativa democratica volta a liberare tutti dai vincoli e dai vizi di un sistema politico che ormai agisce da freno a uno sviluppo equilibrato della società civile e che contribuisce potentemente alla crescita e al proliferare canceroso di un blocco di

potere sempre più tenace e pervasivo, sempre più corrotto e incontrollato. Invece di rispondere su tutto ciò, la Dc si è impegnata in un avvilente fuoco di sbarramento, scagliandoci contro una sequela di insulti e contumelie al solo scopo, evidentemente, di suscitare un irrazionale spirito di crociata, che è poi quello che crea le condizioni più favorevoli al perdurare di ogni forma di transazione e di corresponsabilità.

Tutto ciò è una ulteriore conferma del fatto che esiste un problema acuto, che travaglia l'attuale gruppo dirigente della Dc e che riguarda lo stesso ruolo politico che quel partito intende svolgere nella vita politica italiana. Un problema che non spetta certo a noi affrontare e svolgere ma rispetto al quale siamo, e non dimeno, attenti. Un problema che si collega a un'altra importante questione, che è quella del rapporto tra questa Dc, la sua linea politica, la sua concezione e gestione del potere e il complesso dell'area cattolica. A noi sembra che, pur di mantenere collegata a sé quest'area, a prescindere da ogni verifica di coerenza tra valori, programmi e comportamenti, si stia cercando di imbastire una vera e propria campagna, nel corso della quale ci vengono imputati errori di laicismo, di un non meglio definito radicalismo, di scomposto movimentismo. Si tratta di imputazioni vecchie e confuse, delle quali è difficile trovare un qualche riscontro nella realtà concreta. A meno che non ci si voglia accusare per il nostro richiamo all'etica democratica dei cittadini, e per il nostro impegno in difesa dei loro diritti.

Tale campagna è la spia più evidente della preoccupazione fondamentale che guida i nostri avversari. Quella di impedire l'esistenza di un partito che, muovendosi su un terreno democratico e riformatore, renda possibile un ricambio di forze di governo e praticabile una alternativa. D'altro canto questa preoccupazione è stata espressa con estrema chiarezza da Forlani allorquando ha affermato che il partito comunista con la sua evoluzione sta aumentando la propria concorrenzialità. Come vedete è proprio vero: quello che si teme del Pci non è il vecchio ma il nuovo, si teme la possibilità stessa che si possa pensare che i voti si esprimano a favore di questo partito non siano più da considerarsi congelati (in «frigorifero» come si diceva un tempo) ma siano disponibili nella libera dialettica democratica del paese, sulla base di serie alternative programmatiche. A questo timore è ispirata tutta l'offensiva nei nostri confronti. Sorge di qui la esigenza di evocare nuovi fantasmi, di innalzare rinnovati ostacoli, di escorizzare una discussione seria e ragionata sulle nostre effettive posizioni. E tutto ciò perché il vecchio sistema di potere ha bisogno, per alimentarsi, di uno scenario politico statico. Si capisce allora perché un Pci che si muove, che toglie ogni alibi alla vecchia concezione di maggioranza che da decenni domina il paese, possa turbare il sonno di qualcuno, e perché si cerchi, con ogni mezzo, di intralciare il nostro cammino. Si tratta, in sostanza, anche se in forme diverse, della medesima sfida che abbiamo dovuto affrontare nel corso della campagna elettorale per il voto europeo. Si vuole negare il ruolo del partito di opposizione, si vuole, tanto più, impedire la crescita del partito per l'alternativa. Noi vediamo ogni giorno che si è rifiutati a fare seria-

mente i conti con le nostre posizioni reali, che sono quelle di una forza socialista europea, riformatrice, democratica. Ci si industria allora a fabbricare fumose polemiche che sembrano ruotare, in modo, per la verità, alquanto rudimentale, intorno ad un unico argomento: quello del nostro avvenuto sradicamento o viceversa del nostro continuismo con il passato. Ci si accusa a giorni alterni dell'uno e dell'altro peccato, talvolta dell'uno e dell'altro insieme, dando così corpo a un nuovo anticomunismo ingordito il quale, pur di attaccarci, non rinuncia ad usare argomenti tra loro apertamente contraddittori. Noi tuttavia insistiamo tenacemente, perché il superamento di uno scenario politico statico e bloccato e il passaggio a un sistema di alternative programmatiche è oggi la questione centrale della vita politica italiana. Perciò dobbiamo reagire con coerenza e con rigore alla pretesa di porci di fronte al falso dilemma: veterocomunismo o abdicazione alla nostra funzione e al nostro impegno per il rinnovamento della società italiana. È il modo migliore per farlo è innanzitutto quello di avanzare sulla via del nostro rinnovamento, un rinnovamento che ha il suo perno nell'idea democratica, nell'idea di un socialismo che si basi sul riconoscimento del valore universale della democrazia.

Questa è oggi la nostra sfida riformista, di un riformismo forte. Questo è il nuovo corso che ha un suo nucleo consistente nell'elaborazione del 18° Congresso, che naturalmente va continuamente difeso da confusioni, false e improvvisate innovazioni e da ambiguità. Gli assi portanti della nostra ricerca ruotano attorno ad alcuni capisaldi che sono propri di tutte le forze serie e responsabili della sinistra europea, che hanno al proprio centro la scelta democratica, un riformismo reale, inteso come continua azione per il rinnovamento e la trasformazione della società, la ricostruzione dello Stato di diritto, di un pubblico che produce regole capaci di innervare effettivamente il principio della sovranità popolare, di determinare una sintesi più alta tra libertà e eguaglianza.

È alla luce di questa nostra ispirazione di fondo che rispondiamo con estrema fermezza alle accuse che ci vengono mosse. Alle accuse di eclettismo e radicalismo quando non di imbecillità e di gollardismo. Perché questi, purtroppo, sono gli «argomenti» che vengono usati da qualcuno contro di noi.

C'è da rimanere sconcertati di fronte a tanta intolleranza e mancanza di serietà. Si disilludano comunque coloro che pensano che una tale campagna possa risultare efficace, che essa possa suscitare contraddizioni al nostro interno. Costoro non fanno i conti con la serietà politica e culturale della nostra ricerca, così come ignorano il rapporto effettivo di fiducia, di adesione e di passione politica esistente tra il nuovo corso e l'insieme del partito. È tutto ciò che ci dà la forza necessaria a dissuadere qualsiasi attacco al nostro corso del Pci.

Noi siamo portatori di una reale sfida riformatrice. Una sfida che matura attraverso il dialogo con grandi forze del socialismo europeo, e attraverso la definizione di un progetto che ha al suo centro l'ipotesi di un nuovo e diverso rapporto tra Stato e mercato. La proposta di una riforma dello Stato sociale volta a suscitare energie non solo pubbliche, ma private e private-sociali sotto il controllo dello Stato. L'idea

di una ristrutturazione ecologica dell'economia, che non ha nulla a che vedere con forme di rudimentale fondamentalismo verde, che non sanno cogliere le grandi interdipendenze che collegano l'ecologia alla qualità dello sviluppo, alle politiche di disarmo, alla soluzione del divario tra Nord e Sud del mondo. Una sfida, ancora, che mira a produrre nuove regole, nuova trasparenza nell'insierfite della vita pubblica. Questi nostri assi programmatici sono già ben definiti e intendiamo in ogni caso ulteriormente chiarirli, arricchirli, approfondirli. Ad essi, comunque, già conseguono atti e scelte coerenti, nell'elaborazione della nostra politica quotidiana, nelle posizioni e indicazioni fornite dal governo ombra, nelle decisioni delle amministrazioni locali in cui governiamo. La manteria per un serio confronto programmatico dunque non mancherebbe. E non mancherebbe certo neanche la nostra disponibilità al dialogo.

Siamo però capaci di distinguere il confronto anche critico dalla polemica distruttiva e prendiamo nota che oggi, nei nostri confronti, perdurano per lo più atteggiamenti di questo secondo tipo. Tuttavia noi non rinunciamo a rivolgere un invito alla ragione. Un invito che indirizziamo innanzitutto alla Dc perché la Dc è ricorsa, nelle settimane scorse, a toni composti e soporiferi nella polemica contro di noi. Se le diverse componenti della Dc si fossero concesse il tempo di ragionare, penso che avrebbero potuto meglio valutare le novità della nostra posizione. Io non ho detto: «Liberiamoci dalla Dc». Ho detto invece: «Liberiamo la società italiana, liberiamo tutti i partiti dal vecchio sistema politico». Costruiamo quello Stato di diritto che oggi, in effetti non c'è, e che, restando così oggi, si allontana anziché avvicinarsi. Ho sostenuto che tutte le forze impegnate devono avvertire una responsabilità democratica, devono al più presto entrare in campo per creare le condizioni del nuovo sistema delle alternative. Devono, dunque, fare i conti con un passaggio aspro ma indispensabile della politica nazionale destinato a scomporre il vecchio sistema di potere. Ecco la questione su cui ho chiesto a tutti di pronunciarsi. Significa questo negare un ruolo alla Dc? Non mi pare. Significa voler spingere la Dc a destra? Non mi sembra neanche questo. Sarà la Dc stessa, nelle sue diverse componenti, e non certo noi, a decidere quale sarà, per il futuro, il suo ruolo in un sistema di alternative programmatiche e a definire quanto vi sarà di moderato e quanto di riformista nelle sue scelte politiche. Il ruolo che la Dc potrà svolgere sarà largamente condizionato da quello che essa deciderà di avere nella definizione del passaggio inevitabile a una nuova fase della vita politica e del sistema politico italiano. Ciò comporta per la Dc il coraggio intellettuale e politico di accettare anch'essa, come deve farlo ogni altro partito, la sfida di una propria ricollocazione, che può condurre anche al confronto più alto tra diversi riformismi.

La necessità di un simile passaggio era acutamente avvertita da Moro Tale consapevolezza è venuta meno nella Dc del preambolo, di cui proprio Forlani è stato il principale artefice, ed è completamente assente nel nuovo gruppo dirigente democristiano uscito dall'ultimo congresso, che ha esplicitamente accantonato la questione istituzionale, nel suo significato più

alto di passaggio di fase. Ecco perché è e sarà forte la nostra critica a questa Dc. Perciò abbiamo affermato e affermiamo che tutte le forze progressiste, laiche e cattoliche, devono configurare una linea politica che si tira indietro rispetto alla necessità di un profondo rinnovamento della vita politica italiana. La nostra critica poggia, dunque, su una ben argomentata motivazione politica, e viene condotta sul terreno di una legittima contrapposizione tra maggioranza ed opposizione; contrapposizione, mi sia concesso di dire, che in un sistema democratico e pluralistico dovrebbe essere considerata un aspetto essenziale della vita politica, e non già il sintomo di chissà quale fanatismo dissolutivo. Da parte nostra consideriamo del tutto normale che l'attuale maggioranza manifesti contrarietà nei confronti dei nostri programmi e dei nostri obiettivi; ciò che, non è più lecito sopportare è che si meschi, continuamente in discussione la legittimità ad esistere di un partito come il nostro. Un simile atteggiamento rivela una ispirazione integralista, profondamente illiberale. Da parte nostra avvertiamo invece critiche e proposte in quanto forza di opposizione e di alternativa, in base a una legittima e precisa valutazione politica e programmatica. È alla sinistra democristiana che nelle settimane scorse, tramite alcuni suoi esponenti, ha voluto lanciare nei nostri confronti attacchi pieni di acrimonia, alla sinistra dc vorrei dire che noi misuriamo la gravità di certe risposte, che talora ci feriscono. Noi, torniamo a dirlo, non mettiamo in discussione l'unità della Dc ma contrastiamo la sua attuale linea politica. E insieme diciamo, senza alcun malumore e senza strumentalità, che il passaggio dalla democrazia consociativa a quella delle alternative pone, alla sinistra dc, un problema acuto di ricollocazione. Se la sinistra dc non vuole chiudersi in uno spazio statico e conservatore, forse anche nobile ma conservatore, non può non assumere una posizione attiva e costruttiva nell'arduo processo di riforma politica e istituzionale. Noi stessi, due anni fa, iniziammo a percorrere la medesima strada, rivedendo con il necessario coraggio atteggiamenti e posizioni precedentemente assunti.

E non si può non tener presente che, nel corso del tempo, noi comunisti ci siamo aperti, senza peraltro abbandonare le nostre battaglie e la nostra identità, a molteplici sollecitazioni provenienti dal riformismo cattolico. Abbiamo riflettuto su quanto vi era di significativo nell'elaborazione cattolica riformista circa il rapporto tra pubblico e privato, e sulle possibili funzioni sociali dell'una e dell'altra sfera, sui principi dell'autonomia, del decentramento, della partecipazione, sull'importanza del volontariato e su altro ancora. Non ci siamo irrigiditi in una chiusa difesa del nostro patrimonio, abbiamo intrecciato un dialogo fecondo per la nostra democrazia, e, su alcuni temi, il nostro corso non ha fatto altro che sviluppare e tirare le conseguenze di una tale ricerca. Perché allora ogni nostra sollecitazione viene invece accolta con fastidio e con sospetto? Perché ogni nostra iniziativa deve essere letta come atto strumentale? Tutto ciò non è comprensibile, non è chiaro, e, in definitiva, non è accettabile. Se si conviene sulla gravità della crisi del nostro sistema politico non si può, se non per pregiudizio, rinunziare a un confronto serio con le nostre posizioni.

Anche su Roma, a Cabras, che vedeva nelle nostre posizioni una pregiudiziale di schieramento e lacista, ho risposto a Genova con toni rispettosi. Ho risposto che siamo noi a voler rompere vecchie logiche di schieramento e che, per Roma, abbiamo posto al centro una rilevante questione programmatica, la questione morale. Forse che, alla prova dei fatti, appaiono ancor oggi forzate o triviali le nostre severe critiche verso tutto un modo di praticare la politica di uomini come Giubilo o di settimanali come il Sabato? A quanto pare siamo in buona compagnia; oggi non siamo più soli a credere «indifendibile» tutto ciò.

Il forte disagio dell'area cattolica nei confronti della Dc romana è forse un'invenzione nostra? Il frutto di una trama da noi ordita, come ha sostenuto Forlani? Noi non poniamo la questione morale in modo strumentale né la viviamo in termini astrattamente moralistici. Essa non è riducibile alla politica delle mani pulite, anche se le «mani pulite» rappresentano una condizione, certo non sufficiente, ma tuttavia necessaria. La questione morale non è per noi la via verso l'isolamento, verso l'orgogliosa affermazione di una diversità, ma al contrario quella verso un più vivo contatto della politica, di tutte le forze politiche con i cittadini, al cui malessere verso le istituzioni sentiamo di dover dare uno sbocco costruttivo, democratico, riformatore. La questione morale, e qui c'è una ricerca nuova che incominciamo a concretizzare, è una piattaforma programmatica che sottoponiamo all'attenzione di tutti i cittadini e di tutte le forze sociali e politiche.

Essa è per noi verifica del comportamento, trasparenza, rispetto delle regole e definizione di regole nuove. È affermazione di una nuova e più matura etica democratica che deve portare tutti ad affrancarsi dal vecchio sistema di potere. La nostra non è una lotta giudiziaria ma politica, non è una sorta di giudizio di Dio su questa o quella forza politica ma è al contrario la via per cercare, tutti, soluzioni nuove. Per liberarsi anche di vecchie responsabilità e di una situazione che tutti sappiamo essere grave. Quel che non accettiamo è il far prevalere stati di necessità e dati delle circostanze sulla volontà di cambiare, perché un tale atteggiamento conduce inevitabilmente al compromesso o al cedimento nei confronti del vecchio. Ho già detto che continueremo ad essere attenti alle diverse posizioni che si manifesteranno nel partito democristiano, e tuttavia restiamo convinti che tutte le forze cattolico-democratiche più avanzate dovranno giungere a tirar le somme e a vedere cosa c'è che non va in scelte e atteggiamenti che spesso hanno finito per essere di copertura a quanto di più contestabile, e da loro stesse comportate, vi è in scelte e comportamenti della Dc.

Nell'affrontare i nodi della riforma della politica e delle istituzioni, nel delineare nuovi rapporti tra funzione della rappresentanza e della decisione, tra la politica, le istituzioni e gli altri poteri economici e sociali, diviene e diverrà visibile il progetto che ciascuna forza politica vuole assumere, il ruolo che essa intenderà assegnare a se stessa e alla politica in questa società che è in così rapida trasformazione. Quel che è chiaro, quel che deve essere chiaro, se non si vuole correre il rischio dell'insignificanza, è che il passaggio politico che è dinanzi a noi richiede un nuovo approccio, una nuova ottica, che è definitivamente al di là delle vecchie logiche consociative. È in questo quadro che noi ci rivolgiamo anche all'area cattolica. Perché vediamo che oggi è in discussione il rapporto, che è profondo e insoalvabile, tra etica e democrazia, e perché sappiamo che la coscienza religiosa avverte acutamente l'importanza di questo rapporto e può dare in questo campo un decisivo contributo. Perciò abbiamo richiamato i cattolici alla verifica, al di là di ogni vincolo di appartenenza, della coerenza tra valori e comportamenti nelle scelte che ciascun partito compie.

Porre al centro del confronto coi cattolici il tema della moralità della vita politica e la questione della riforma delle istituzioni non è davvero una scorciatoia, o una rinuncia a misurarsi sui contenuti sociali di un progetto di trasformazione. Una tale scelta nasce invece dalla consapevolezza che una certa politica, un certo sistema di potere produce e moltiplica egoismi e chiusure individualistiche, e che se non vi è un confronto e un impegno sulle regole, sulla trasparenza e moralità delle istituzioni, che qualifichi le riforme necessarie, allora ogni confronto sui contenuti risulterà alla fine scarsamente influente.

Ecco il problema che noi poniamo a noi stessi e ai cattolici democratici: come la coerenza tra idealità e progetti politici si traduce in comportamenti concreti; come nel movimento cattolico cresce, sul terreno della concretezza politica, la consapevolezza che, oggi più che mai, la cultura della vita e della solidarietà esige che si istauri un rapporto onesto tra valori e fatti non solo per una esigenza di coerenza morale personale, ma proprio al fine, drammaticamente urgente, di evitare una decomposizione individualistica e corporativa della società. Se non uniamo in tempo le forze necessarie, per sconfiggere i pericoli che si addensano attorno a noi, tale decomposizione porterà la crisi dentro le grandi forze organizzate, trascinandoci con sé inquietanti e ancora inimmaginabili insidie alla nostra stessa convivenza civile e sociale.

Noi chiamiamo dunque le forze cattoliche democratiche a un confronto su questi temi, e a muoversi pensando quale sarà, quale vogliamo che sia il loro ruolo nel sistema politico fondato sulle alternative. Chiediamo loro di fare i conti col problema della rappresentanza, non lasciandola più a lungo nelle mani di faccendieri che operano entro l'orizzonte chiuso, e opaco, della mera gestione del potere. Non si tratta di un discorso di schieramenti. Si tratta del fatto che il passaggio a un nuovo modo di funzionare del sistema politico apre un grande problema di ricollocazione culturale e politica del mondo cattolico e della Chiesa stessa per quel che riguarda i rapporti con esso. Nel senso che, in un sistema che si fonda sul confronto tra alternative, i cattolici e la Chiesa stessa, non vorranno identificarsi con una di esse, non vorranno farsi parte, ma saranno portati a qualificare, con la loro presenza culturale e politica, entrambi gli schieramenti.

Tutto quanto ho detto finora indica che la nostra vuole essere, ed è, una politica di ampio respiro unitario, che si rivolge, per dir così, a profetari e a borghesi, che si rivolge, cioè, a tutte quelle forze culturali, sociali, economiche, politiche che avvertono il peso e gli effetti, negativi per tutti, di un vecchio sistema politico. La questione non si può porre, come sembra fare Andreotti, nei termini di una alternativa tra poteri politici e poteri economici, che in concreto poi significa arbitrio degli uni o degli

La relazione di Occhetto al Cc del Pci

altri. È questo un modo scorretto di affrontare il problema di oggi. Certo, esiste un problema, ed è decisivo, di regolazione nell'economia, nei rapporti tra industria, finanza, informazione. Ma appunto il problema è quello di definire e applicare regole che pongano limiti, diano certezze e garanzie a tutti. E non quello di circoscrivere zone franche per il potere, sia esso dei partiti o di altri.

Il problema di fondo è quello di un sistema politico che ha il fiatone rispetto alla evoluzione della società civile nel suo complesso da ormai circa due decenni e che, proprio perciò, è portato alla contrattazione più che alla regolazione e al governo. Parlarne allora di uno Stato che diriga di più e gestisca di meno, di partiti che compiano le scelte politiche necessarie liberandosi da motivazioni affaristiche non significa affatto indebolire il ruolo dei partiti e della politica ma, al contrario, garantirlo e rafforzare nell'unico modo democraticamente legittimo e utile. Questa è anche la sola via sicura per risolvere in modo democratico il problema dell'immensa concentrazione, in poche mani, di potere economico finanziario e sull'informazione, affermando quindi la sovranità popolare non attraverso l'arbitraria contrattazione dei partiti, ma facendo vivere nuove regole di democrazia economica, a partire da serie politiche antitrust (e da scelte riformatrici che contrastino decisamente la perversa logica della lottizzazione partitica) per le quali non risulta che l'on. Andreotti, e il suo partito, si siano mai impegnati.

L'on. Andreotti però insiste. E giunge a paventare, alquanto fustosamente, una salda tra «capitalismo e comunismo». E questo solo perché noi affermiamo che c'è bisogno di nuove regole, di uno Stato di diritto più certo. Ecco dunque qual è il senso dello Stato dei nostri governanti. E tuttavia su queste cose non è bene scherzare più che tanto. Non ha diritto di scherzare chi ha prosperato sui compromessi e patteggiamenti tra potere politico ed economico, chi ha costruito un sistema di lottizzazioni senza uguali. E non può permettersi di accusare noi che da tale sistema siamo stati sempre penalizzati, e che ci siamo sempre battuti per sottoporre a regola e controllo ogni potere. Noi poniamo perciò una grande questione nazionale: la società italiana funziona male, zovante assai male; come conseguenza, in primo luogo, dell'attuale sistema di potere, dell'attuale configurazione del potere. Ci ispira, in questa impostazione, proprio il realismo politico e il senso della nostra funzione nazionale e democratica.

Ecco il senso, il significato della proposta di dar vita ad un'azione unitaria la più ampia possibile, che raccoglie il consenso anche di forze che su altri temi possono presentarsi a noi alternative. Questa esigenza ha già avuto un significativo riscontro nelle posizioni assunte dai giovani industriali, nel corso del convegno di Capri, e negli stessi problemi sollevati dal recente congresso nazionale degli ingegneri sugli appalti, nella drammatica denuncia degli imprenditori di Reggio Calabria. Si tratta di segnali molto incoraggianti, che ci parlano di una società civile che si sta mettendo, responsabilmente, in cammino.

È in questo quadro che si può comprendere il senso del nostro discorso su una fase politica che prepari, nel paese e nel Parlamento, quella delle alternative programmatiche. Una fase preliminare, in cui forze con interessi diversi e anche conflittuali, destinate magari a collocarsi diversamente in un futuro sistema delle alternative, scelgano tuttavia un impegno comune e unitario in vista di una riforma della politica. Noi spostiamo in tal modo sul terreno politico e programmatico la questione morale, legandola al tema, ormai centrale, della pubblica amministrazione, e a quello generale della riforma istituzionale. E in questa prospettiva, la questione urbana si presenta, ormai, come un nodo fondamentale di sperimentazione e applicazione dei programmi e delle nuove regole destinate ad avviare a soluzione la stessa questione morale. La nostra impostazione politica incontra, dunque, il suo primo e principale banco di prova nell'impegno per un nuovo governo delle città. Perciò organizzeremo in primavera una Convenzione nazionale su tali questioni.

Con le elezioni del '90 si chiuderà un decennio segnato da una crisi profondissima del sistema delle autonomie locali e regionali. Le risorse finanziarie disponibili si sono costantemente contratte mentre si è accresciuta la quota di quelle su cui l'ultima parola spetta al potere centrale. Persino la decisiva leva del governo del territorio non ha potuto essere azionata in modo soddisfacente, a causa del vengnosno ruolo legislativo che l'Italia l'unico paese dell'Occidente europeo a non avere una legge sui suoli. E ciò accade proprio nel momento in cui stiamo avanzando processi e progetti di ristrutturazioni imponenti delle città. Regioni, province e Comuni continuano, a quarant'anni dalla Costituzione repubblicana, ad essere costretti dentro un assetto istituzionale e amministrativo decrepito, e al tempo stesso incompiuto.

La più generale crisi del nostro sistema politico si è tradotta, nella dimensione locale, in processi degenerativi che hanno aperto le porte a fenomeni gravi di infortunamento dei pubblici poteri a interessi privati e, in intere zone del Sud del nostro paese, persino a organizzazioni criminali. Gli anni Ottanta stanno per chiudersi con un indebolimento grave della capacità di autogoverno delle comunità locali e regionali. I poteri locali, anche quelli da noi diretti, non riescono più, se non a fatica e in modo sempre più insoddisfacente, a garantire ciò che nelle esperienze più avanzate è stato finora garantito. Al tempo stesso, di fronte ai problemi nuovi posti dalle più innovative dimensioni dello sviluppo, di fronte alle moderne contraddizioni, ai conflitti e alle nuove emarginazioni che questo stesso sviluppo produce, il sistema dei poteri locali rischia di essere tagliato fuori, di non poter esprimere alcuna capacità di guida democratica. Ma questo non è il portato inevitabile di processi oggettivi come quelli della mondializzazione della economia e del mercato, o del necessario allargamento, al di là dei confini nazionali, delle istituzioni della sovranità popolare. Al contrario, anche quei processi ricamano e rilanciano una nuova qualità dell'intervento pubblico su scala regionale e locale. Si pensi alla importanza assunta dalle politiche di formazione,

ricerca, innovazione nei settori più avanzati della produzione e dei grandi servizi pubblici e privati, e alla centralità che in essi ricopre la valorizzazione del fattore umano. Oppure, alle questioni implicate nelle politiche, che con urgenza debbono essere avviate, di ristrutturazione ecologica dell'economia. Questioni che certamente debbono avere risposte globali nella dimensione sovranazionale e mondiale. Ma se pensiamo ai problemi acutissimi del traffico urbano e alle politiche di incentivazione del trasporto pubblico, ai giganteschi problemi dello smaltimento dei rifiuti urbani, alla azione di disinquinamento delle acque e dell'aria, non possiamo non riferirci anche all'intervento delle istituzioni locali e regionali.

Altrettanto possiamo dire per i problemi posti dalla crescente immigrazione dai paesi poveri del Sud del mondo. Problemi che saranno al centro della grande manifestazione nazionale del 7 ottobre a cui va il nostro saluto e la nostra convinta adesione. La legge dell'interdipendenza ci ammonisce a non avere del problema visioni provinciali e riduttive, ma l'insorgere di fenomeni razzistici, episodi come quello dell'assassinio a Villa Litterio di Jerry Essan Massio, ci parlano degli effetti devastanti che si possono produrre nel tessuto morale di una popolazione quando all'arrivo degli immigrati si sommano carenze e fallacenze dei servizi pubblici, disoccupazione, degrado. Senza poteri regionali e locali forti, innovazioni, ambiente, immigrazione - le nuove frontiere della questione urbana - non potranno essere governati in modo democratico. Né potranno esserlo le grandi questioni del nostro tempo quali, innanzitutto, l'impoverimento della presenza sociale delle donne e della loro nuova soggettività.

La presenza crescente delle donne nel mercato del lavoro, nella formazione, nelle professioni, nel mondo intellettuale, nel complesso della vita civile e politica, fa esplodere, in modo macroscopico ed evidente, il conflitto con una organizzazione delle città che ha, invece, bisogno della presenza femminile, del tempo e del lavoro nascosto e gratuito delle donne, della loro paziente opera di ricucitura tra vita concreta degli individui e organizzazione sociale. Sulle donne, sulla loro vita quotidiana pesa il disconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale di ciascun individuo. Per le donne la ricetta neo-liberista «meno Stato più mercato» si è tradotta in realtà in «meno Stato, più famiglia».

Nel campo dei servizi alla persona, bambini, anziani, inabili, il mercato non ha risposto alla crisi o al ritirarsi dall'intervento pubblico. Ma la fatica del vivere, il loro essere costretti a vivere a metà ogni esperienza, non ha fermato la «rivoluzione silenziosa» delle donne. Non a caso le loro lotte in difesa della legge 194, quelle contro la mafia e la camorra, le tante iniziative per una diversa dimensione della vita quotidiana, gli esperimenti di politica degli orari che a Modena e Reggio Emilia si vanno facendo, le elaborazioni della conferenza di Modena delle elettrici comuniste, segnalano la scesa in campo di un nuovo soggetto trasformatore delle città, che vuole riorganizzare i propri spazi e i propri tempi nella città, che propone una nuova e più moderna concezione dello Stato sociale. In questo senso la presenza paritaria nelle liste va ben oltre il problema del riequilibrio della rappresentanza. Essa vuole essere, in realtà, il segno visibile, il simbolo concreto di un progetto politico e la condizione stessa per la sua attuazione. Ma possiamo immaginare di rispondere alle contraddizioni e ai problemi vecchi e nuovi delle trasformazioni in atto con un sistema dei poteri regionali e locali debilitato, disarticolato, privato di ogni autonomia capacità di risposta?

Quale potere democratico sarà in grado di guardare alla città con gli occhi di quei ragazzi e di quelle ragazze che della dimensione urbana conoscono soltanto, perché la vivono sulla loro pelle, la marginalità, il disagio, l'esclusione, la droga, la disoccupazione e che avrebbero, invece, bisogno di vivere la città come il luogo della relazione, dello scambio, della crescita civile e culturale, della costruzione di autonome esperienze di associazione e di partecipazione? Noi vogliamo presentarci all'appuntamento del nuovo decennio che sta per aprirsi con le elezioni del '90 con una forte iniziativa per riconquistare alle comunità locali la sovranità perduta. Ma questa battaglia non si potrà vincere se la politica non riconquisterà fino in fondo la sua dignità, la sua funzione di indirizzo, la sua capacità propulsiva. Ridare dignità alla politica oggi vuol dire soprattutto mettere con forza l'accento, come mai è stato fatto e come appare ormai indilazionabile, sulla decisiva questione di una riforma profonda dell'insieme dei pubblici poteri che investe, assieme al sistema istituzionale e al sistema amministrativo, lo stesso sistema politico. È in atto un vero e proprio processo degenerativo nel rapporto Stato-società-istituzioni; tra i diversi livelli istituzionali (Stato, Regioni, Province e Comuni) e tra organi esecutivi e assemblee elettive c'è confusione nella distribuzione delle competenze; tra organi eletti e apparati amministrativi c'è invadenza e sovrapposizione di compiti; c'è separazione tra chi spende e chi preleva denaro dai cittadini. Nel sistema dei pubblici poteri è venuto meno quel principio di responsabilità senza il quale l'azione dei governi non è né visibile, né controllabile. Riaffermare que-

sto principio nel sistema politico, nel sistema istituzionale e in quello amministrativo, significa innanzitutto dare ai cittadini nuovi strumenti di potere e di controllo. È questa l'esigenza a cui vogliamo rispondere con le proposte di riforma elettorale che avanziamo. Esse rispondono a questa necessità, in quanto vogliono garantire ai cittadini la possibilità di decidere, con il voto, chi deve governare, e insieme intendono realizzare le condizioni della stabilità che è a sua volta indispensabile per la trasparenza ed efficacia delle decisioni.

Noi proponiamo, dunque, di fare delle città il banco di prova decisivo di un nuovo sistema politico e di una rinnovata organizzazione dei poteri, in grado di garantire i diritti di cittadinanza. In questo senso vanno le nostre proposte, riguardanti l'assetto istituzionale, che abbiamo recentemente riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica in occasione della costituzione della Consulta nazionale delle autonomie locali: dalla riforma dell'ordinamento delle autonomie locali che abbiamo presentato alla Camera dei deputati, alla riforma delle Regioni e al nuovo assetto delle aree metropolitane. In questo senso vanno gli indirizzi di politica dell'amministrazione che abbiamo elaborato nella Conferenza nazionale sulla Pubblica amministrazione e che cominciano ad avere, come sta accadendo a Bologna, prime significative applicazioni. La linea che noi affermiamo è quella di una politica che progetti di più e gestisca di meno. Una linea che implica una più netta demarcazione tra i compiti politici e quelli amministrativi e un nuovo rapporto tra pubblico e privato. La gestione pubblica non è un fine ma un mezzo per rispondere, a determinate esigenze sociali. Se lo strumento è inefficiente, sono le finalità pubbliche stesse, i diritti che i servizi pubblici dovrebbero garantire, che vengono messi in discussione. Tra diritti ed efficienza c'è un intreccio strettissimo.

La questione centrale per noi non è, allora, come è stato scritto a proposito delle importanti iniziative proposte dal Comune di Bologna, «proprio mentre stanno fallendo le iniziative del Thatcherismo, marciando con forza, con strumenti nuovi, i fini pubblici e i diritti che l'intervento dello Stato deve garantire. Innovando coraggiosamente gli strumenti della gestione. Se la gestione pubblica è un mezzo e non un fine, è sbagliato contrapporre pubblico e privato sostenendo, in modo pregiudiziale, la superiorità dell'uno o quella dell'altro. Il problema è valutare singolarmente le diverse attività pubbliche locali per verificare se in rapporto alla finalità economica e sociale che ci si propone è necessario gestirle secondo modelli tradizionali o in forme diverse. Nuovi soggetti possono scendere in campo: il mondo della imprenditoria, quello della cooperazione, quello del volontariato e dell'associazionismo, gli stessi utenti che possono, per determinati servizi e attività, disporre di effettivi poteri gestionali e di controllo. Debbono nascere nuove sinergie tra servizio pubblico, privato sociale, volontariato per affrontare problemi delicati e drammatici che le vecchie forme dello statalismo non possono certo affrontare: dal problema della droga e del recupero dei tossicodipendenti a quello dell'Aids. Noi siamo anche consapevoli, d'altra parte, che il coinvolgimento dei privati comporta non una minore forza, ma una più incisiva ed efficiente capacità degli apparati pubblici a cui spetta il compito di fissare con chiarezza le regole di questo rapporto e di saperle far rispettare. La questione di un nuovo rapporto pubblico-privato, cioè, non è una scorciatoia per eludere il problema di una profonda modificazione dell'organizzazione e delle procedure degli apparati e dei servizi pubblici.

La riforma delle autonomie locali può essere una importante occasione per operare una distinzione tra attività di tipo autorizzativo (pianificazione del territorio, autorizzazioni e concessioni, disciplina del traffico, certificazioni) regolate dalle tradizionali norme del «diritto amministrativo», e attività gestionali nelle quali si dovrà rispondere con i comuni strumenti giuridici. Altro nodo decisivo per innovare profondamente la pubblica amministrazione è quello della distinzione e separazione tra politica e gestione amministrativa. La confusione dei compiti provoca inefficienza (si devono attendere decisioni politiche anche per i più minuti interventi di natura gestionale) ma apre anche spazi di discrezionalità incontrollata a causa del coesistenza di poteri privi di responsabilità e responsabilità formali prive di potere. È qui che si aprono molti spazi di penetrabilità della azione amministrativa a interessi particolaristici grandi e piccoli, alla azione di logge, di potentati e della criminalità organizzata, alla degenerazione della politica a gestione di affari. Responsabilizzazione dei dirigenti; mutamento del loro regime di impiego superando ogni forma di inamovibilità; uscita dal diritto pubblico per il rapporto di impiego locale connesso ad attività gestionali eliminando il perverso scambio tra garanzie esasperate di inamovibilità e basso regime salariale che impedisce una vera valorizzazione professionale: questi sono gli indirizzi con i quali è possibile ricercare forme nuove di intervento pubblico in settori nei quali va mantenuto un ruolo diretto dello Stato. Per questa via si può procedere al definitivo su-

peramento della negativa esperienza dei Comitati di gestione delle Usl. Ma anche la sfida più tradizionale dell'amministrazione, quella cosiddetta autoritativa, può e deve essere profondamente riformata.

La strada da intraprendere - già vi sono esperienze significative in questo senso - è quella di una riforma delle procedure amministrative che, mentre le snellisce, consenta di individuare un responsabile unico del procedimento, tempi certi per la conclusione dell'iter burocratico, alti chiaramente motivati e la possibilità per il cittadino di essere tutelato nel corso stesso del procedimento che lo riguarda attraverso appositi strumenti. Riforma elettorale, nuovo rapporto pubblico-privato, distinzione tra politica e amministrazione, riforma dell'assetto istituzionale di Regioni, Province e Comuni, nuova legge per il regime dei suoli e piena tutela e valorizzazione dell'ambiente, restituzione agli enti locali della autonomia finanziaria e impositiva: questi sono gli obiettivi programmatici su cui vogliamo dunque impegnarci, su cui vogliamo ricostruire una autonomia capacità di governo dei poteri locali per farli tornare a essere gli interlocutori di una società che chiede una nuova capacità di guida della politica. È sulla base di queste priorità programmatiche che si dovranno realizzare le necessarie alleanze politiche. Esse non potranno che essere diversificate in rapporto alle diverse situazioni locali ma dovranno altresì essere coerenti con la nostra linea politica e programmatica, a partire dal progetto di riforma legato alla questione morale. Noi non siamo per l'omologazione delle formule, che è criterio stidico col principio di autonomia e poco aderente al concreto tessuto della nostra società. Siamo però per una limpida unità di indirizzo. Ed è alla luce di questo criterio che abbiamo giudicato e giudicheremo anche le cosiddette giunte anomale, rispetto alle quali distinguiamo tra soluzioni effettivamente originali e corrispondenti alle necessità delle comunità locali a cui fanno riferimento, e capovolgimenti disinvolati di schieramenti privi di serie motivazioni programmatiche che alimentano il trasformismo politico.

In vista del '90, possono realizzarsi convergenze e aggregazioni elettorali ampie e unitarie, in grado di esprimere nel miglior modo possibile le esigenze della società civile, e programmi e soluzioni di governo adeguate a quelle esigenze. È importante che, in vista di quella competizione elettorale, entrino in campo nuove forze della società civile che abbiano chiare finalità riformatrici. È comunque indispensabile, come atto di chiarezza non più rinunciabile, che ciascuna forza definisca, dinanzi agli elettori, il proprio progetto e le alleanze che essa persegue. Noi non chiediamo che si dica se si vuole stare col Pci o con la Dc. Non è il dato di schieramento quello da cui partiamo. Ciò che chiediamo è che siano chiari i programmi e conseguente, ed esplicita, l'individuazione delle alleanze. È con questo spirito che ci rivolgiamo a tutte le forze riformatrici laiche e cattoliche. E con questa ottica che ci rivolgiamo anche al Psi.

Dopo il voto del 18 giugno, sembrava si dovesse aprire un dibattito all'interno del Psi sulle prospettive strategiche. Sembrava si considerasse esaurita l'esperienza del pentapartito. Poi si è scelto di aderire all'alleanza con la Dc di Forlani. In proposito voglio ripetere quanto ho detto a Genova. Durante l'ultima campagna elettorale avevamo previsto che la divisione a sinistra avrebbe creato le premesse di un rafforzamento del sistema di potere democristiano. Questa previsione si è puntualmente verificata. Le scelte del Psi hanno reso la Dc più forte nonostante il magro risultato elettorale. Noi diciamo che tutto ciò, però, e le scelte del Psi, sono sempre meno convincenti e sostenibili proprio perché, dopo il 18 di giugno, maggiori sono le possibilità di costruire una sinistra culturale e politicamente più unita, rinnovata, articolata. Noi diciamo che la divisione della sinistra è sempre più l'eredità del passato, e che, invece, l'identificazione e la costruzione di un polo riformatore sono il vero passaggio che può consentire la riforma della politica e della democrazia italiana.

Come dicevo, noi non poniamo al Psi il dilemma: decidete se stare col Pci o con la Dc. Tantomeno, noi che siamo fermi difensori della nostra autonomia, mettiamo in discussione quella dei socialisti. E tuttavia non possiamo non rilevare, sulla base dei fatti, che sempre più la scelta e l'impegno di gestire l'attuale fase politica insieme alla Dc di Forlani rende problematica per il Psi la possibilità di prospettare una via di uscita in direzione del rinnovamento e dell'alternativa. Sempre di più, sulla base delle attuali scelte politiche, il Psi rischia di divenire un garante del vecchio sistema politico e di potere, e sempre di meno un protagonista della politica di costruzione dell'alternativa.

Vi è quindi una contraddizione nella politica del Psi. Mentre il nuovo corso del Pci rende nei fatti più aperta e più competitiva la dialettica politica, come «teme», comprensibilmente, lo stesso Forlani, perché mai tale prospettiva dovrebbe essere tenuta ed osteggiata dal Psi? Si tratta di una contraddizione che noi vogliamo contribuire a illuminare e che invitiamo a sciogliere. A tal proposito alcune recenti affermazioni del Psi, e del suo segretario Craxi, ci sono apparse de-

ludenti ed elusive

Di fronte all'urgenza oggettiva della questione, sempre meno comprensibile e ragionevole appare il nuovo sine die del discorso sull'alternativa. Se l'alternativa implica, come anche i socialisti dicono, una serie di passi, ebbene non ha senso rinunciare in eterno a compiere il primo di essi sostenendo che l'ultimo non può ancora essere realizzato. L'ultimo passo è preparato da quelli precedenti, che non possono muovere in una direzione contraria a un più schietto rapporto di reciproca comprensione, e alla prospettiva di una ricomposizione di tutte le forze di ispirazione socialista.

Registro con interesse il fatto che, recentemente, l'on. Martelli ha ripudiato la politica delle «annessioni». Rimane tuttavia la necessità di individuare concretamente il cammino da intraprendere, per essere davvero coerenti con quella premessa. Vi è quindi la necessità di una verifica di coerenza del Psi rispetto alla prospettiva dell'alternativa. È una tale coerenza e non una generica attenzione al problema dell'alternativa ad essere oggi richiesta. E a tal fine occorre sgombrare il campo da una serie di pretesti che continuano ad essere avanzati. Non credo, ad esempio, che Craxi debba effettivamente temere che possa divenire paralizzante quella miscela di riformismo e massimalismo che, a suo avviso, caratterizzerebbe la vita interna del Pci. Né il fatto che esisterebbero al nostro interno posizioni conservatrici e settane. La miscela tra riformismo e massimalismo è stata, come indicava Gramsci, un male storico del movimento socialista italiano e un tema ricorrente, sia pure in forme sempre diverse, nella dialettica interna a tutte le forze della sinistra europea. Il massimalismo e il settarismo sono mali che abbiamo combattuto e che continueremo a combattere. Tuttavia, sono convinto che l'insieme del movimento operaio italiano, e lo stesso Psi, molto debbano in proposito proprio alla funzione culturale e all'azione politica svolte dal Pci, che hanno col tempo consentito di contrastare e superare quelle tendenze negative. Ma per combattere con efficacia il massimalismo, senza deludere le aspettative, le esigenze critiche e di riforma, è indispensabile prospettare, e rendere possibile, una coerente battaglia di rinnovamento sul terreno di un riformismo reale.

Questa, se non sbaglio, era la vera ispirazione che guidava il pensiero politico di uomini come Riccardo Lombardi e Ferdinando Santi, la cui opera, proprio in questi giorni, è stata ricordata come un importante contributo per tutta la sinistra. Questo è l'obiettivo che ci siamo posti, e che ci poniamo, non solo per il bene nostro ma per quello di tutta la sinistra. E anche il Psi deve comprendere che se non si riuscisse ad essere coerenti con quell'obiettivo ci sarebbe il rischio di una generale dispersione di attese e di aspirazioni della sinistra, a tutto vantaggio delle forze moderate e conservatrici.

Il problema del massimalismo non viene mai risolto una volta per tutte né con direttive dall'alto. Esso richiede una permanente battaglia politica e una costante, faticosa opera di educazione e maturazione della coscienza collettiva delle masse che si muovono sul terreno del rinnovamento della società e dello Stato. E richiede anche la visibilità e il perseguimento di una credibile strategia riformatrice. Voglio aggiungere che la tensione tra funzione di governo e funzione progettuale (che i nostri critici vogliono vedere necessariamente contrapposte, come due momenti e due tendenze separate) è presente e si manifesta in tutta la sinistra europea. Si tratta di una ricerca e di una dialettica permanenti, si pensi solo all'esperienza dell'Spd, che non legittimano le insulse dispute sul «movimentismo». La stessa decisione di dar vita al governo ombra ha per noi un preciso significato: quello di operare per il superamento del dualismo tra gestione e progetto, in un processo reale di ricerca e di impegno programmatico.

L'asse politico-culturale che guida il nuovo corso non solo non si ispira a nessuna forma di eclettico radicalismo, sia esso di élite o di massa, ma, al contrario, si propone di collocare il progetto di riforma della società nel quadro delle possibilità e compatibilità che sono storicamente determinate. La stessa insistenza sui diritti non si presenta come generica adesione a tutte le esigenze individuali o di gruppo ma deve collegarsi a una nuova tavola dei doveri democratici. È in questo rapporto tra diritti e doveri che si risponde al problema centrale per una forza socialista, che è quello dei bisogni. Ed è su questa base che noi avvertiamo la necessità che in Italia si costruisca una nuova sinistra di governo, e a tal fine lavoriamo.

Questo è il tema che noi proponiamo all'attenzione del Psi e di tutte le altre forze di progresso. Noi siamo la più grande forza socialista del paese e siamo all'opposizione. Tuttavia non regge più una divisione della sinistra in virtù della quale una parte di essa assume funzioni di governo e un'altra quelle di opposizione.

Un partito di sinistra all'opposizione per l'alternativa e un partito di sinistra al governo insieme alle forze moderate. È necessario prendere coscienza del fatto che l'anomalia italiana non regge più. Molteplici fattori indicano che è questa ormai una novità oggettiva e sufficientemente chiara all'opinione pubblica. Si tratta quindi di portare la sinistra tutta, con le sue istanze di profondo rinnova-

mento, al governo del paese. Si tratta di definire i contenuti di un progetto realistico e insieme profondamente riformatore. È una questione che apre problemi, campi di ricerca, che sorgere tensioni, sollecita a sintesi culturali e politiche nuove. Nulla è predeterminato e garantito. Nessuno, è ormai chiaro a tutti, dispone già della ricetta giusta.

Quel che però è evidente è che la concorrentialità a sinistra, e più in generale il modo di essere delle coalizioni di governo, con i loro veti e interdizioni, giocano a sfavore della soluzione di quella questione. L'opposizione deve infatti essere finalizzata al governo del paese, all'alternativa, e deve portare al governo tutto un mondo di idee, di esigenze di rinnovamento; d'altra parte il governare senza riferimento a quel mondo di idee ed esigenze è, per una forza di sinistra, inerte gestione. Questa è la vera discussione da aprire nella sinistra, tutt'altra cosa dalle vecchie dispute sul passato. Una discussione che riguarda appunto i programmi e i mezzi, le forze per realizzarli.

Da questo punto di vista i contrasti su minimalismo e massimalismo non hanno più significato: sono categorie che appartengono ormai a un'altra epoca storica. La scelta non è tra «più o meno», ma tra giusto e sbagliato, nei limiti in cui tale scelta è umanamente possibile. Noi dunque impegnamo e impegneremo ogni nostra forza per l'unità delle forze di sinistra e per una svolta riformatrice. E diciamo che le amministrative del '90 potrebbero essere il primo significativo appuntamento per una nuova sinistra di governo, anche attraverso accordi che consentissero programmi e candidati comuni.

L'unità della sinistra, un progetto riformatore nazionale ed europeo, ecco le nostre idee forza. L'alternativa non si presenta così come uno schieramento «formulista»; essa deve, al contrario, passare attraverso una verifica dei programmi e un progetto di riforma del sistema politico, e non ha perciò nulla ha a che vedere con la politica dei fronti popolari, sorta contro il pericolo di destra. Le nostre idee forza ci collegano alla ricerca in corso in tutta l'eurosinistra. Una eurosinistra che è in movimento, che supera divisioni fondate su nude sigle e su eredità ideologiche del passato per misurarsi con i temi e i problemi di un mondo in vorticoso mutamento. È una ricerca che condividiamo pienamente, a partire dalla nostra ispirazione socialista, una ricerca che ha, come principio di fondo, quello del valore universale della democrazia. Un valore che non può essere vissuto in modo chiuso e statico, ma aperto, espansivo, costruttivo.

Di fronte alle profonde trasformazioni in atto in tutte le società, l'unica via da seguire è quella di una loro progressiva, integrale democratizzazione. Si rendono sempre più necessari un confronto, una collaborazione tra processi riformatori e di democratizzazione tra loro diversi, ma in grado di concorrere tutti a un processo riformatore capace di fornire una risposta su scala mondiale ai grandi problemi globali. È questa in realtà l'unica via possibile per dominare i tumultuosi processi in atto sulla scena mondiale. È in movimento tutto il quadro politico internazionale. E, in questo movimento, è dato di cogliere i segni di un vero e proprio «passaggio di epoca». In questo quadro, l'eurosinistra è chiamata ad operare, con tutti i mezzi a sua disposizione, perché procedano i processi riformatori nell'Est europeo, che non sono interpetrabili solo come semplice espressione di una disarticolazione, ma anche come ricerca di assetti nuovi più democratici.

Contemporaneamente essa è chiamata a riflettere e a far riflettere seriamente tutti sul fatto che la crisi delle società dell'Est non cancella e non annulla le contraddizioni, le ingiustizie, gli squilibri drammatici delle società dell'Occidente. Non solo non li annulla, ma al contrario ci possiamo trovare di fronte a processi di disgregazione planetaria, all'emergere di contrasti, tra i quali quello tra Nord e Sud del mondo si presenta come il più drammatico, che possono sconvolgere gli assetti internazionali dati, a partire da quelli stessi che regolano la vita delle società occidentali. Occorre dunque governare, con spirito riformatore, i processi in atto, cogliendo le possibilità e valutando attentamente i rischi, coadiuvando quelle scelte così positive e importanti che si stanno compiendo nei rapporti tra Est e Ovest, a cominciare da quelli sul disarmo, lavorando al consolidamento di una nuova comunità internazionale. Sapendo che siamo tutti davvero in mare aperto.

Sul disarmo si rende necessaria una forte accelerazione della coscienza e dell'intervento di massa, di un movimento capace per decisione e ampiezza di determinare uno sfondo e un campo dinamico, in sostanza una spinta tale da sostenere e accelerare le trattative al vertice. La lotta per il disarmo, di cui intendo sottolineare tutta l'importanza facendo appello all'iniziativa immediata di tutte le nostre organizzazioni, è una questione che dovrà essere affrontata e approfondita in una prossima riunione della Direzione del Pci, allargata ai presidenti degli istituti di ricerca e al presidente della Commissione esteri del Cc, nel corso della quale verrà affrontato il tema della politica dell'Occidente, con particolare riferimento alla comunità europea, verso i paesi dell'Est europeo. Si potrà così avviare quell'approfondimento dei processi in corso nell'Europa orientale richiesto, giustamente, da alcuni compagni, anche nel corso della festa de l'Unità di Genova.

Permettetemi solo di sottolineare che è proprio nella prospettiva di un consolidamento di una nuova comunità internazionale che noi abbiamo scelto e scegliamo di lavorare per una nuova eurosinistra; ed è in questo quadro che si muova la nostra recente scelta di dar vita a un gruppo autonomo presso il Parlamento europeo. Una scelta che indica chiaramente la nostra volontà di prendere parte a una nuova ricerca unitaria dell'eurosinistra e allo stesso tempo l'impegno a far vivere, in tale ricerca, l'originale elaborazione dei comunisti italiani. Noi abbiamo fissato con chiarezza i capisaldi della nostra identità definendo un corretto rapporto con il nostro passato. Ora si tratta di andare avanti, di lavorare per una nuova politica democratica e riformatrice per l'Italia e per l'Europa.

Questa è la via lungo la quale dobbiamo procedere con serietà, intelligenza, coraggio.